

Don Vittorio Vinaj

Rino Canavesi



Sono trascorsi vent'anni dalla scomparsa di don Vittorio Vinaj, un sacerdote, che pur non avendo rivestito responsabilità parrocchiali dirette, ha lasciato una notevole impronta nel paese per l'impegno profuso a favore della comunità. Quando giunse a Chiava nell'autunno del 1946, quale economo dell'Opera Pia Parroc, si stava lentamente riprendendo da due anni trascorsi in un campo di prigionia in Germania. E' difficile immaginarlo macilento e fiaccato nel corpo e nella mente, noi che da piccoli, frequentando la chiesa di san Rocco o prendendo parte alle processioni, l'abbiamo conosciuto come un marcantonio energico e sanguigno e abbiamo temuto le sue proverbiali ramanzine se si chiacchierava durante le funzioni o non si procedeva sulle "guide" in file ordinate.

Presentandolo sul bollettino parrocchiale del novembre 1946, il prevosto don Cotelea sorvolò sulla sua condizione di ex internato, dichiarando semplicemente che nell'ultimo conflitto aveva svolto le funzioni di cappellano militare col grado di capitano a servizio degli operai della Germania: pietosa omissione a fin di bene, intenzionata a non rinfocolare strazi e rancori non ancora del tutto sopiti, ma che non faceva giustizia delle sofferenze e delle umiliazioni patite, lui che pur raccontando mal volentieri le sue traversie, ricordava di essersi cibato spesso di avanzzi e di bucce di patate per non morire di fame.

Don Vinaj era nato nell'agosto del 1911 a Frabosa Sottana, frazione Pianvignale, ultimo di una nidiatà di dieci figli. La sorella maggiore sarà la madre di don Giuseppe (Beppe) Bruno, cappellano dei partigiani, poi arciprete a Mondovì Borgato nella parrocchia di S. Maria Assunta, scomparso nel 1966 (vedi il volume di A. Morandini, *I prete dei ribelli*, ediz. Cappelli, Bologna, 1979). Ordinato sacerdote a 24 anni il 29 giugno 1935 nella cattedrale di Mondovì, aveva esercitato il suo ministero quale vicecurato a Cengio, un forte nucleo operaio legato all'Acna, dove aveva lasciato un buon ricordo di sé e una fiorente Schola cantorum. Inviato in Germania dapprima come cappellano degli operai italiani e in seguito come cappellano militare, fu internato per due anni nel campo di concentramento di Neuengamme (KZ), a sud-est di Amburgo, sul fiume Elba. Qui i prigionieri, all'inizio destinati a produrre mattoni estraendo l'argilla da una cava che si trovava nel campo, furono dirottati nell'industria dell'armamento e della costruzione di installazioni militari. Tanto per far comprendere quali erano le condizioni di vita e di lavoro di quei disperati, basti pensare che su 106 mila internati ne morirono circa 55 mila, in coerenza con lo slogan del campo che recitava: "sfinimento per lavoro".

Inoltre qui furono attuati i primi tentativi d'uccisione dei deportati con il gas Zyklon B, poi proseguiti nel KZ d'Auschwitz-Birkenau, destinato allo sterminio di massa. E qui intervenne il dottor delle SS Kurt Heilmeyer, il carnefice che effettuò esperimenti sui deportati con il bacillo della tubercolosi. Il 18 aprile 1945 le SS iniziarono l'evacuazione del campo per sfuggire alla resa e impedire il trasferimento dei deportati: una "marcia della morte" che provocò altre migliaia di vittime. I campi di lavoro esterni dipendenti dal campo centrale furono liberati dall'avanzata anglo-americana solo all'inizio del maggio 1945.

Rientrato in patria al termine del conflitto, in considerazione delle sue menomate condizioni fisiche (pesava solo 45 chili!), fu nominato vicario a Garesio in modo che potesse rimettersi in forze, e in seguito economo dell'Opera Pia Parroc, attività nella quale si distinse per lo zelo impiegato nella salvaguardia del patrimonio forestale, nella organizzazione della segheria ove venivano trasformati in assi i tronchi abbattuti in alta valle, e nella gestione dei pascoli. Negli anni sessanta fu tenace oppositore di una seggiovia che avrebbe dovuto risalire in quota, devastando in modo irreversibile il patrimonio forestale che oggi fa parte integrante del Parco naturale. Fu amico fraterno di Aldo Viglione, partigiano e uomo politico molto legato alla valle Pesio ed al suo sviluppo economico, promotore del Parco.

Provetto conoscitore e maestro di musica, anche a Chiava don Vinaj seppe trasmettere in breve tempo la sua competenza ed il suo entusiasmo ad una settantina di cantori, aprendo una stagione fertile d'iniziativa e di strepitosi successi, ancor oggi nella mente e nei cuori di tanti giovani di allora. Con una severa sequenza di prove negli intensi rigori di dicembre, riuscì a presentare sin dalle festività di Natale un gruppo ben affiatato che per la funzione di mezzanotte si cimentò nella messa San Francesco a due voci pari di don G. B. Anselmi e nel motetto *Cantate Domino* a tre voci pari di Haendel; alle 11 del giorno successivo la giovane corale eseguì la messa a due voci pari di Moss. V. Terreno e nel pomeriggio vesperi solenni con canto gregoriano intrecciato a falso bordonone, il *Magnificat* del Ferro a 2 voci pari e il *Tantum Ergo* di G. Burrini a tre voci pari e varie nenie natalizie (Boil. Par., novembre e dicembre 1946).

L'abilità e l'affidamento acquisiti dal gruppo nel corso di intense esercitazioni, spinsero don Vinaj verso mete sempre più elevate, come la messa a quattro voci dispari del Perosi: "un'ardua impresa che richiede sacrificio enorme" spiegò ▶



In alto: un ritratto di don Vinaj.

Sopra: don Vinaj con alcuni bimbi dell'Opera Mauro.